DOPPIOZERO

Orgoglio precario. Stati impermanenti

Cristina Morini
1 Giugno 2015

Eccoci di fronte al rischio di una nuova notte nera in cui tutte le vacche sono nere: nel buio della crisi, sfumano i contorni e aumentano le complessitÃ , mentre le speculazioni si fanno sommarie e si ingrandiscono le pretese di assoluto. Prendete il tema â??precarietÃ â?•, peggio se declinato come â??precarietÃ del lavoro cognitivoâ?•: si noterÃ come oggi, di fronte a esso, tendano a prodursi strane generalizzazioni, rimozioni, riflessi del secolo scorso, giudizi schematici. Un concerto di critiche che raccoglie alleati distanti tra loro. Per chiarezza, e in premessa, aggiungo che nessuno intende negare le difficoltÃ oggettive che si riscontrano su questo fronte da un punto di vista dei processi di soggettivazione politica (organizzazione e rappresentanza) nÃ© da alcune nuove contraddizioni. CosÃ¬, la lettura del libro *Diventare cittadini. Un manifesto del precariato* (Feltrinelli 2015) di Guy Standing, figura di spicco del pensiero economico eterodosso europeo, mi ha fornito lâ??occasione per provare a riflettere su questo rimescolamento, muovendo da alcune necessarie ricostruzioni.

Fotografia di Alvin Langdon Coburn, 1910

Radici

Alla progressiva diffusione dei processi di precarizzazione del lavoro a cui tutti i Paesi europei si sono dedicati con particolare dedizione â?? per non dire accanimento â?? in questi venti anni, Ã¨ corrisposta la nascita di nuove categorie e di nuovi ambiti analitici. Sorti, innanzitutto, dalle auto rappresentazioni tracciate da quegli stessi soggetti che, generazione dopo generazione, a partire da una contrazione progressiva delle forme di tutela del lavoro, si sono ritrovati a confrontarsi con una inedita scomposizione della vita quotidiana.

Tale scompiglio arriva a compimento oggi, con il dispiegarsi degli effetti della crisi economica, attraverso gli ultimi colpi assestati dal Jobs Act e, infine, grazie alla diffusione del lavoro gratuito. Questo ultimo aspetto rappresenta certamente una tappa ulteriore sulla strada di progressivi dumping sociali e salariali, ma Ã¨ anche lâ??esplicitazione definitiva di una collisione: la mescolanza tra vita e lavoro, esperita dai precari, rende letteralmente *impagabile* il lavoro. Il â??coinvolgimentoâ?• sul terreno del lavoro supera il rapporto salariale e fa saltare la dicotomia tra pubblico e privato, tanto piÃ¹ che la condizione precaria si attaglia particolarmente a professioni cognitive-relazionali e nellâ??ambito dei servizi, dove prevale lâ??utilizzo di conoscenza e di linguaggio, di emozioni e di corpi. Quasi tutte le manifestazioni del lavoro contemporaneo si misurano con tali dimensioni, pur con gradazioni diverse: il sorriso del precariato, la sua parola, Ã¨ la *cifra*

comune, in un supermercato, in un call center, per la badante che si occupa di un anziano, per il ricercatore che affronta lâ??ennesimo concorso, lâ??aspirante scrittore, la sex worker.

Attraverso il paradigma di precarietÃ si esprime lâ??ibridazione e la con-fusione tra piani diversi (il regno dello scambio; il regno dellâ??utilitÃ). Si traduce dentro le pieghe di giornate â??operoseâ?• che non hanno mai un vero inizio e una vera fine, dentro case dove si lavora ma anche si ama, nei cambiamenti frequenti di cittÃ o di nazione e dunque di lingua e di abitudini, nellâ??instabilitÃ delle relazioni affettive che risponde al tramontodi istituzioni come la famiglia monogamica ma anche alla difficoltÃ di fare del mutamento un progetto, oppure attraverso i tanti ruoli variabili, a cavallo tra il produttivo e il riproduttivo, che puÃ² assumere la soggettivitÃ precaria (traduttrice e cameriera; ricercatore e pizzaiolo; casalinga e *ghost writer*; studente e commesso). Il soggetto precario, inoltre, Ã¨ costantemente incitato a essere attivo e coinvolto nellâ??intero processo.

Tale pluralitÃ di posture ed esperienze, una modularitÃ che si fa curriculum Ã¨, in prima istanza, ciÃ² che consente di riuscire a raccattare un reddito. Ma si tratta anche della raffigurazione piÃ¹ esplicita del fatto che la precarietÃ , forma generale dellâ??organizzazione del lavoro assunta nella attuale socialitÃ e corporeitÃ della produzione, esalta il nostro essere sfaccettate creature sociali prima ancora che lavoratori o lavoratrici.

In Italia, nella prima metÃ degli anni Novanta, mentre le scienze sociologiche faticano a mettere a fuoco questa soggettivitÃ composita, che pare marginale, la maggioranza degli economisti giÃ da tempo insiste con entusiasmo sulle ricette liberiste. Il sindacato resta ancorato alla sua base, fatta di salariati e pensionati e i partiti politici sposano convinti, pressochÃ© unitariamente, lâ??ideale della flessibilitÃ . Nel frattempo, una parte del giuslavorismo comincia a sottolineare il rischio implicito nel crinale sul quale ci si sta avviando, la cui prima tappa consisterÃ nellâ??approvazione del cosiddetto pacchetto Treu, nel giugno del 1997.

Durante quei lunghi e strani anni, lâ??informazione non aiuterÃ nella lettura critica del percorso in atto, obliterando il proprio compito. Il richiamo iniziale sarÃ al bisogno di incrementare la flessibilitÃ nel lavoro per avviarsi a essere â??un paese normaleâ?•, in altre occasioni quello di opporsi ai â??nullafacentiâ?• con un lavoro stabile che godono di â??privilegiâ?•, oppure si farÃ appello allo scatto necessario per fare di se stessi persone â??maggiorenniâ?•, capaci di prendersi in carico i propri bisogni senza ricorrere agli orpelli dellâ??assistenza dello stato-balia. Si giocherÃ ampiamente anche sul conflitto generazionale. Lungo queste linee non Ã¨ mancata, nel tempo, la costruzione di retoriche discorsive che puntano a ridicolizzare e infantilizzare la soggettivitÃ precaria (bambini; viziati; poco adattabili).

Nonostante la solitudine, soggetti non visti (gli invisibili) da nessun agente istituzionale (partiti, sindacati) o nominati solo per contrapposizione (gli atipici), insomma non-cittadini che restano fuori da un patto che finge ancora di costruirsi su promesse di futura emersione verso lo spazio dei diritti, contano su una forza che si rende palpabile per la prima volta nella storia: il possibile accesso massivo alla conoscenza attraverso processi di formazione sempre piÃ¹ larghi nonchÃ© attraverso lâ??utilizzo delle tecnologie da cui deriva una spinta irreprimibile verso lâ??autonomia. Effettivamente, lâ??accesso diretto a un mondo completamente intriso di conoscenza sembra rendere concreta lâ??utopia del poter uscire da forme obbligate di intermediazione, da rigide gerarchie, sistemi di controllo del sapere che hanno retto per secoli, mentre si modificano forme arcaiche di divisione del lavoro. Le tecnologie minimizzano le distanze, aiutano nella presa di parola, approfondiscono le possibilitÃ di rispecchiamento e di collegamento.

Ricostruisco sommariamente questi passaggi per ribadire un percorso che oggi viene dimenticato, nellâ??ansia di mettere a critica le figure precarie del lavoro cognitivo-relazionale e di maledire il presunto ruolo centrale che sarebbe stato loro affidato. Mentre sempre si rimpiangono le maschie e robuste lotte operaie di altri momenti, dei precari viene messa in luce la fragile costituzione: di â??naturaâ?• melanconici, sentimentali, addirittura esteti, quando non stanno sdraiati dalla parte del capitale, aspettano vigliaccamente il proprio turno allâ??interno di un mercato del lavoro dicotomico (insider/outsider) â?? da qualcuno ancora avvistato durante una qualche allucinazione.

Viceversa, dicevamo, la soggettivitÃ precaria, pur orbata di diritti, nasce come estremamente potente (orgoglio precario) e per nulla vittimista, sia grazie a una maggiore libertÃ da vincoli identitari, sia perchÃ© Ã¨ espressione di quella â??â?•intellettualitÃ di massaâ?• i cui aspetti caratteristici non possono â??piÃ¹ essere reperiti sul lavoro ma sul piano delle forme di vitaâ?• (Paolo Virno, *Grammatica della moltitudine*, Rubbettino 2001, pag. 78). Nelle fasi iniziali della sua storia, la soggettivitÃ precaria si sostanzia, inoltre, del fatto di essere meno compressa nelle maglie del lavoro â??dipendenteâ?• con i suoi vincoli di orario fisso, cartellini da timbrare, routine che durano una vita intera, insomma per essere â?? almeno apparentemente â?? piÃ¹ libera da quella arena della â??fabbricaâ?• che Ã¨ stata teatro di infiniti atti di resistenza e di conflitto, nel passato, anche recente.

In principio, dunque, il precariato genera da sÃ© una narrazione priva di accenti miserevoli, forte di una capacitÃ â??cre-attivaâ?• che consente di inventarsi pratiche e teorie dentro territori fragili ma non colonizzati e ancora fertili. In quegli stessi anni, a Milano, il collettivo Chainworkers e poi San Precario, meglio di altri coglieranno, descriveranno e rappresenteranno tali linee. In questa figurazione, ancora nel 2005 i precari e le precarie saranno descritti attraverso le figure degli â??Imbattibiliâ?•, â??supereroiciâ?• del lavoro, dotati di speciali superpoteri che li aiutano a reggere nelle tempeste della precarietÃ scatenate contro di loro dal neoliberismo.

Cindy Sherman, Bus Riders Series, 1976

Un *Manifesto* per una nuova classe?

Dallâ??altro lato della Manica, Guy Standing, docente di Economia dello sviluppo alla Soas dellâ??UniversitÃ di Londra, fondatore e co-presidente del Bien (Basic Income Earth Network) e ex-direttore del Programma sulla sicurezza socio-economica dellâ??Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro), ha osservato sin dagli esordi lo sviluppo di queste dinamiche. Al punto che si deve a lui lâ??aver propriamente importato in Gran Bretagna il termine precariato (*precariat*) con il suo libro del 2011 *The Precariat. The New Dangerous Class* (Bloomsbury), tradotto in Italia lâ??anno successivo con il titolo *Precari. La nuova classe esplosiva* (Il Mulino). PiÃ¹ o meno fino ad allora la parola â??precariatoâ?• era poco diffusa in area anglosassone, senza dubbio del tutto inusuale nei contesti politici e accademici poco contigui alle aree di movimento.

Ho ritenuto necessario ricordare le circostanze, perchÃ© Standing stesso nella prefazione del suo ultimo libro *Diventare cittadini*, riconosce lâ??apporto significativo che i suoi lavori debbono agli stessi precari (â??sono loro, i primi fautori di questo libroâ?•), cosÃ¬ come nel testo precedente era partito dalla descrizione della Mayday, successivamente Euromayday, per dare conto dellâ??esposizione dellaâ??classe dei precariâ?• come â??classe in divenireâ?•.

Standing scrive dunque nella prefazione di questo ultimo testo:

> Buona parte degli anni Novanta lâ??ho dedicata alla raccolta dei dati ricavati dagli studi su fabbriche e lavoratori riguardo la flessibilitÃ e lâ??insicurezza ricerche sfociate in diverse pubblicazioni e quattro libri oltre a un ampio rapporto Ilo intitolato *Economic Securityfor a Better World*. In questo periodo ho avuto la fortuna di visitare decine di stabilimenti e aziende e di intervistare manager, imprenditori, lavoratori e famigliari, in diversi paesi, ricchi e poveri.

Dunque, â??si impara vedendo e ascoltando le persone al lavoroâ?•, una pratica che pare latitare grandemente nella politica europea contemporanea, del tutto cieca e sorda rispetto ai danni prodotti nelle vite delle persone dai propri dispositivi escludenti, aggravati dallâ??istituzionalizzazione di norme culturali che ammettono lâ??emarginazione per strati sempre piÃ¹ ampi della societÃ . In particolare, secondo Standing, sono stati â??i partiti laburisti e comunisti, i social democratici e i sindacatiâ?• ad aver mancato di immaginazione e strategia, continuando a disegnare un mondo fatto di pieno impiego e *full time*, un mondo che si struttura ottusamente sul suo carattere sessista e tende a tralasciare le forme di lavoro non alienato (compreso il lavoro riproduttivo e altre attivitÃ scelte autonomamente) e accantona â??anche il concetto di libertÃ dal lavoro che occupava un posto di primo piano nelle epoche precedentiâ?•.

Ecco qui un primo punto da ricordare *Ã nos amis* decisi a sbarazzarsi del termine â??precarietÃ â?• perchÃ© in sostanza raffigurerebbe un fallimento: il fallimento Ã¨, purtroppo, di molti degli attori nominati da Standing. Non dÃ un piacere particolare notarlo, anzi. Il rapporto tra movimenti e istituzioni non si presenta mai nella forma lineare della richiesta (supplichevole) di una mediazione. Nel caso del precariato lâ?? *irrappresentabilitÃ* , molte volte citata, non corrisponde a una vocazione marginalista. Alle ragioni strutturali che si sono ricordate (non Ã¨ base di partiti e sindacati, Ã¨ fuori dalla fabbrica tradizionalmente intesa), va aggiunta la funzione importante svolta da un processo di â??posizionamento in proprioâ?• che ha aiutato ad acquisire competenza sulla propria storia e, soprattutto, lâ??estrema varietÃ dellâ??universo precario, trasversale a settori e a mansioni, a cavallo tra lavoro e vita. Standing annota, con grande luciditÃ , come nessun partito abbia raccolto la bandiera del precariato e come, durante le elezioni italiane del 2013, sia toccato a un movimento populista e manifestamente anti-politico, cioÃ¨ al Movimento 5 stelle, â??radunare le fila sparse e preparare la scena allo smantellamento trasformativo del potere politico del Novecentoâ?•.

Nel tempo, la tempesta si Ã¨ fatta perfetta (â??stagnazione economica, insicurezza cronica, diseguaglianza crescente e politica mercificata e di dubbia moralitÃ â?•, elenca lâ??autore) e ciÃ² che allâ??inizio poteva tentare di farsi sfida o scommessa â?? mentre le lingue di terra abitate dal lavoro â??stabileâ?• sono a loro volta battute da tutti i venti e si riducono per effetto della generalizzazione della precarietÃ , smettendo di essere dâ??approdo per alcuno â?? si Ã¨ tradotto in uno tsunami di tracolli che spingono lungo lâ??asse dellâ??accettazione di qualsiasi lavoro, sempre peggio pagato e a confrontarsi con procedure sempre piÃ¹ umilianti e dure.

Le ispirazioni che pervadono il pensiero di Standing, convinto assertore della misura del reddito di base incondizionato (*basic income*), si mantengono limpide: si tratta di favorire il divenire cittadini dei non-cittadini, si tratta cioÃ¨ di dare un contorno a questa â??classeâ?• che non Ã¨ una â??classeâ?• in senso classico, che allude a una condizione, che Ã¨ espressione di una soggettivitÃ molteplice eppure Ã¨ ciÃ² che connota il Ventunesimo secolo. E nelle premesse di questo libro, che vuole essere un vero e proprio *Manifesto* del precariato articolato in 29 punti, si elencano i dieci aspetti che possono essere utilizzati per focalizzare la soggettivitÃ precaria, favorendone la collocazione dentro una visione unitaria anche se non unica, cosÃ¬ da innescare se non proprio processi costituenti di soggettivazione politica quanto meno possibilitÃ di riconoscimento: instabilitÃ del lavoro e contrattuale, mancato accesso alla distribuzione, mancato accesso alla cittadinanza, carenza di identitÃ professionale, impossibilitÃ di disporre del proprio tempo, tensione verso lâ??autonomia, scarsa mobilitÃ sociale, iperqualificazione rispetto ai compiti assegnati, incertezza complessiva, trappola della povertÃ (o, meglio, della precarietÃ).

La denuncia dellâ??autore, perciÃ², Ã¨ precisa, quanto impietosa la fotografia scattata nel presente. Gli imbattibili, quei precari â??tutti santiâ?• in coraggiosa lotta contro â??tutti gli stronziâ?•, cioÃ¨ i precarizzatori, si ritrovano invecchiati e indebolititi, portatori come sono delle difficoltÃ connesse alle politiche di austerity e alle dieci condizioni elencate da Standing a cui potremmo aggiungerne altre: ruolo del debito, crisi del SÃ© causato delle pressioni del regime di viseitÃ , solitudine, alienazione, frustrazione.

Il lavoro di Standing Ã¨ onesto, si inserisce dentro un filone di pensiero *liberal*, diffuso nelle aree anglosassoni, e dentro unâ??idea progressista e riformista che punta a riportare lâ??economia sotto il controllo democratico che deve fondarsi su unâ??idea di distribuzione, di riconoscimento della rappresentanza, di democrazia partecipativa.

Nel post-westfalianismo anti-neoliberale, negli articoli del suo *Manifesto*, Standing propone una organizzazione del potere politico che subordina il managerialismo burocratico allâ??emancipazione del cittadino, si batte contro il dogma utilitarista, contro il *workfare*, contro i confini per i migranti, le emarginazione dei disabili, la clericalizzazione della politica sociale, il â??patto faustiano della socialdemocraziaâ?• che, irretita dal desiderio di piacere ai ceti medi, ha abbandonato la propria vocazione solidale.

Lâ??articolo 1 sancisce la necessitÃ di â??ridefinire il lavoro come attivitÃ produttiva e riproduttivaâ?• dunque il principio che vadano tutte riconosciute tutte le forme di lavoro, compreso il lavoro di cura e il lavoro volontario, mentre â??le politiche laburiste puntano a massimizzare il numero di persone che hanno un posto senza stare a pensare a quanto esso sia inutile, avvilente o prosciughi risorseâ?•. Questa resta una dichiarazione fondamentale, quella da cui, a mio avviso, potrebbe discendere lâ??inclinazione in senso nuovo dellâ??intera societÃ .

Standing dedica poi il suo articolo 5 a promuovere la libertÃ di associazione del precariato e quelli 6-10 al tema del â??rifondare le comunitÃ professionali, dunque le corporazioni, ivi compreso lâ??obiettivo di inserire la voce dei precari dentro commissioni che regolano le pratiche professionali e di promuovere attivamente la contrattazione collaborativa e il mutualismo. Con ciÃ², dal mio punto di vista, rischia di

mantenersi dentro unâ??ispirazione che punta allâ??organizzazione del professionalismo, recuperando lâ??antico ruolo delle corporazioni delle arti e dei mestieri per quanto cerchi di inserirlo nella compagine nuova della lotta (che resta vaga) per i â??beni comuniâ?•. In ogni caso, lâ??autore centra fortemente il suo ragionamento sulla necessitÃ di andare verso un reddito minimo universale e quanto meno evita di colpevolizzare il precariato per la situazione presente, riattivandone la coesione e la potenza: â??Il precariato Ã¨ ormai andato oltre lo stadio della massa avvilita fatta di persone sconfitte che viviamo nellâ??insicurezza e nella privazione con qualche sporadico gesto da ribelle per tirarsi su il morale. Ã? andato oltre il riconoscimento della sua esistenza. I numeri stanno crescendo esponenzialmente perciÃ², per quanto ci provino, i poteri costituiti non possono negare lâ??esistenza del precariato o di ciÃ² per cui lottaâ?•.

Fotografia di AndrÃ© Kertesz, Balletto a New York, 1938

Riconoscimento o eguaglianza

Per tornare al punto da cui eravamo partiti, non puÃ² essere negata lâ??incapacitÃ dei soggetti precari di organizzare forme di resistenza di fronte alla crisi, nÃ© il dramma dellâ??individualismo connesso alla condizione precaria che preme in senso inverso alle forme della sua organizzazione. Pur guardando seriamente â?? e senza sconti â?? all'*impasse* innegabile delle lotte sul terreno della precarietÃ , tengo a notare come si vada generando la costruzione precisa di un â??discorsoâ?• che punta a espungere la precarietÃ , anche da un punto di vista terminologico, anche semplicemente come â??parolaâ?•, mentre il Jobs act, nel generalizzarla definitivamente, a sua volta la rimuove.

Non si vuole e non si puÃ² essere contrari alle ipotesi mutualistiche promosse da Standing e da altri, anche in Italia. Il mutualismo puÃ² essere senza dubbio utile, date le circostanze, a incrementare nuove forme di sostegno e di associazione inedite, vista la crisi pressochÃ© irreversibile della forma tradizionale del sindacato, la cui struttura non sa rispondere a una societÃ nella quale il posto di lavoro non Ã¨ piÃ¹ il baricentro e ha perso di senso il *welfare state* basato sulla figura del capofamiglia. Tuttavia, Ã¨ fondamentale essere chiari e corretti: Standing a suo modo lo Ã¨, riconoscendo le origini dei sindacati di categoria â??influenzati da artigiani e operai specializzati, non da proletariâ?•. Questo significa, insomma, riconoscere la parzialitÃ di alcune proposte, non pretendere di farne lâ??unica soluzione, nÃ© il percorso risolutore dopo tanto peregrinare, affossando il resto. Il problema che si puÃ² intravvedere in taluni progetti Ã¨ che si prestino non a ricomporre ma a separare il lavoro, sulla base di specializzazioni e di richiami a competenze, non ovviando dunque alla questione generale e fondamentale del modello di esclusione differenziale imposto dal capitalismo bio-cognitivo finanziarizzato e dalle sue ideologie.

Se lâ??obiettivo del potere Ã¨ quello di contrarre le forme di assicurazione collettiva, attraverso lo smantellamento progressivo del welfare, la vera battaglia non puÃ² che essere quella per lâ??allargamento in senso egualitario degli istituti di protezione sociale. Lâ??articolazione socio-culturale del presente Ã¨ talmente variegata e complessa che, come abbiamo cercato di ricostruire, nessuna figura del lavoro contemporaneo puÃ² dirsi completamente ricompresa dentro un solo ruolo professionale, esattamente come riconosciuto dallâ??articolo 1 del *Manifesto* di Standing (â??ridefinire il lavoro come attivitÃ produttiva e riproduttivaâ?•). PerciÃ², non va dimenticata mai la necessitÃ di riqualificare gli istituti welfaristici, adattandoli alla nuova situazione e in senso sempre piÃ¹ universalistico. Da questo punto di vista, il perno della misura di un *basic income* universale e incondizionato, pare non eludibile. Chi non lo ammette Ã¨, a mio avviso, poco credibile.

Svilire il â??punto di vista precarioâ?•, rinnegare le esperienze fino qui condotte, pure entro cadute, errori e difficoltÃ , significa fare un passo indietro rispetto a un percorso ispirato al principio che, per andare avanti, sono necessarie forme sconosciute di sperimentazione e di azione collettiva. Lo stesso Standing ammette: â??storicamente, la forma con la piÃ¹ alta potenzialitÃ di progressi o piÃ¹ efficace, non Ã¨ mai chiara allâ??inizioâ?•.

Le forme di mutualismo sono state lâ??incipit per lo sviluppo delle organizzazioni sindacali generalizzate che abbiamo conosciuto e che sono state indubbiamente fautrici di evoluzioni importanti. Bisogna essere attenti a non limitarsi allâ??obiettivo del riconoscimento della particolaritÃ e del merito di alcune fasce â?? che corrisponde agli imperativi neoliberali della â??vocazioneâ?• e del â??valoreâ?• del singolo â?? in modo autoreferenziale e di nicchia. La cognizione del tratto unificante, *impermanente*, delle condizioni di lavoro e di esistenza della contemporaneitÃ , mi pare lâ??unica vera bussola da seguire per orientarci verso una societÃ piÃ¹ solidale e piÃ¹ giusta.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO